

GRUPPO ECUMENICO DI TRIESTE

*Gruppo interconfessionale per l'unità dei cristiani e il
dialogo tra le religioni*

GRUPPO SAE DI TRIESTE

Segretariato Attività Ecumeniche

in collaborazione con il

CENTRO VERITAS

L'EUCARESTIA NEL VANGELO DI GIOVANNI



Jacopo Bassano, Ultima Cena, 1546 circa. Roma, Galleria Borghese

Mercoledì 20 maggio si è svolto l'ultimo incontro dell'anno 2014-2015 del Gruppo Ecumenico di Trieste. Quest'anno le conferenze sono state organizzate in collaborazione, oltre che con il Gruppo SAE di Trieste, anche con il Centro Veritas, nella cui sede hanno avuto luogo. Ancora una volta è stato declinato il tema biblico del banchetto celeste, del mangiare con Dio, scelto per l'anno. A

farlo è stato il pastore Ruggero Marchetti con una relazione intitolata "L'eucarestia nel Vangelo di Giovanni".

Il pastore Marchetti ha iniziato la sua relazione evidenziando la profonda diversità del Vangelo di Giovanni dai sinottici (Matteo, Marco e Luca), diversità riscontrabile proprio anche dall'assenza in Giovanni del racconto dell'istituzione della Cena. Posto che ogni Vangelo è una raffinata opera teologica, va detto che Giovanni costituisce un mondo a sé. Questo non vuol dire che Giovanni non parli di eucarestia, ma lo fa in altro modo ed in altra collocazione come quando nel capitolo 6, versetti 51-58 fa dire a Gesù: «Io sono il pane, quello vivo, venuto dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà per sempre. Il pane che io gli darò è il mio corpo, dato perché il mondo abbia la vita...». In generale lo sguardo di Giovanni su Gesù, la fede e la chiesa è diverso. Anni fa i teologi facevano degli sforzi per armonizzare la narrazione giovannea con quella dei sinottici, ma negli ultimi decenni si è venuta affermando la posizione di chi considera ogni Vangelo come un racconto a sé che va letto a parte e le cui differenze dagli altri significano qualcosa. Ad esempio nel Vangelo di Giovanni – che, ha precisato Marchetti, ha fornito il supporto teologico alle posizioni di molti movimenti ereticali – vi è una differenza nella datazione dell'ultima cena. Laddove i sinottici la collocano nella sera del giovedì, Giovanni retrodata un giorno prima, nella sera cioè in cui la tradizione ebraica collocava lo sgozzamento degli agnelli pasquali. Più che le ipotesi sulla presunta diversità di calendario cui avrebbe fatto riferimento Giovanni, tale differenza pare piuttosto indicare la precisa volontà di Giovanni di identificare Gesù con l'agnello pasquale, identificazione già espressa nel racconto del Battesimo quando il Battista dice di Gesù: «Ecco l'Agnello di Dio che prende su di sé i peccati del mondo» (1, 29).

Ma qual è in generale la concezione sacramentale di Giovanni e cosa ci dice sull'eucarestia? Il Vangelo di Giovanni è un Vangelo molto sacramentale, definendo il sacramento come un momento di fede vissuta in cui si incontra il Signore in una dimensione corporale. Nei sacramenti, il rapporto con Gesù non coinvolge soltanto la testa ed il cuore ma anche il corpo come evidenziato anche dalla Prima Lettera dell'evangelista nel cui prologo l'autore afferma: «La Parola che dà la vita esisteva fin dal principio: noi l'abbiamo udita, l'abbiamo vista con i nostri occhi, l'abbiamo contemplata, l'abbiamo toccata con le nostre mani...» (I Giov 1, 1-4). Allo scopo di comprendere tale impostazione giovannea può essere utile effettuare una lettura trasversale di questo Vangelo facendo riferimento a tre elementi: 1) i segni miracolosi, 2) la dimensione del vedere e dell'ascoltare, 3) la dimensione del conoscere e del credere. 1) Giovanni per i miracoli utilizza il termine di "segno", necessario a comprendere la vera identità di Gesù che scaturisce dalla domanda «Chi è costui che può fare tali cose?». Nel Vangelo vi sono sette (+uno) segni miracolosi. Nella tradizione ebraica il sette indica la totalità. Giovanni si dimostra permeato di cultura e mentalità ebraiche, cultura e mentalità in cui predominano gli elementi concreti e non vi è spazio per l'astratto (vi si parla di affermazioni vere e atti malvagi piuttosto che di verità e male). Ma a che cosa servono questi segni? Non certo a sfamare la gente. Quando Gesù commenta il ritorno di quanti avevano goduto dell'effetto della moltiplicazione dei pani e dei pesci così li rimprovera: «Voi mi cercate, ma non per i segni miracolosi! Ve lo dico io: voi mi cercate solo perché avete mangiato il pane e vi siete levati la fame». Ad indicare che se segui Gesù per un guadagno materiale la cosa non va, ma devi piuttosto vedere nel segno miracoloso qualcosa che ti mette in rapporto con lui e che sboccia nella fede. E questo è un aspetto che molti si rifiutano di

accettare, in primo luogo i capi del popolo. L'accento di Giovanni sulla mancanza di accettazione del messaggio di Gesù da parte delle autorità ebraiche da molti è stato letto in chiave antisemitica. Ma, ha sottolineato Marchetti, anche Giovanni era ebreo e le comunità giovanee per lungo tempo hanno inizialmente prosperato all'ombra della sinagoga. Piuttosto si deve parlare dello stupore di alcuni Ebrei per la miscredenza di altri Ebrei, di fronte a segni che sono atti concreti (più spesso di guarigione) su cui si deve necessariamente innestare un processo che porta alla fede, alla gioia ed alla speranza, ma anche a svariate difficoltà. 2) Il vedere e l'udire sono due dimensioni molto importanti nella narrazione giovannea. La fede è radicata nell'esperienza sensoriale per andare poi oltre. Non nasce esclusivamente dall'interiorità, non è il risultato di una meditazione interiore. La fede ha origine da un contatto con un oggetto percepibile dai nostri sensi. E allora si individuano due dimensioni del vedere. Una più normale espressa nel passo in cui Gesù dice di aver visto Natanaele: «Io ti ho visto prima che Filippo ti chiamasse, quando eri sotto l'albero di fico» (1, 48); ed una più spirituale espressa in 14,9: «Chi ha visto me ha visto il Padre» in cui è parte integrante del processo del credere. E si individuano due dimensioni dell'udire, una come semplice sentire delle parole e l'altra, l'"ascoltare" come sentire dentro di sé Gesù che parla discernendo la presenza del Padre. Di questi vedere ed ascoltare "potenziati" Gesù si fa modello quando in Giovanni 5, 19-20 dice di sé: «Io vi assicuro che il Figlio non può far nulla da sé, ma solo ciò che vede fare dal Padre...». Anche noi come Gesù dobbiamo vedere il Padre ed udire la sua voce. La verità ultima quindi passa per il vedere e l'ascoltare, requisiti necessari per credere. Da qui nasce il Vangelo di Giovanni per le comunità che a cinquant'anni di distanza non avevano visto e udito (i segni e le parole), in

modo che coloro che hanno creduto, se rimangono nella parola udita, possono conoscere la verità e la verità li farà liberi. 3) E qui entriamo nel terzo elemento della nostra lettura trasversale di Giovanni: la dimensione del conoscere e del credere. In sintonia con la concretezza della cultura e mentalità ebraiche non parliamo di conoscenza e di fede, bensì di conoscere e credere. Il conoscere usato, allo stesso modo propedeutico ed identico al credere, è quello della Scrittura ebraica, lo stesso verbo cioè utilizzato per parlare del rapporto sessuale: un verbo che indica la presenza di due soggetti che si rapportano l'uno con l'altro. Credere in Gesù è un rapporto che ti lega a lui, che ti fa affidare a lui e, in quanto verbo, indica un'azione che va protratta nel tempo. Credere non è un atto effettuato una volta per tutte, bensì un'azione che continua nel tempo come l'amore.

In questa concezione fortemente sacramentale di Giovanni, ci aspetteremmo un ruolo importante di battesimo, eucarestia e degli altri sacramenti nel suo Vangelo, ma egli vi accenna appena o ne omette il racconto. Perché dunque questo silenzio di Giovanni su ciò che sta alla base di tutte le chiese cristiane? Vi sono per lo meno cinque risposte a tale quesito. A) La prima è quella di quanti affermano che, pur mancando il racconto dell'istituzione in particolare dell'eucarestia, Giovanni si diffonde ampiamente in altri passi che ne richiamano le caratteristiche ed il significato. Le nozze di Cana parlerebbero del vino dell'eucarestia e la moltiplicazione dei pani sarebbe una forma di istituzione della Cena del Signore. I versetti 51-58 del capitolo 6 parlano ampiamente del pane di vita, la lavanda dei piedi sarebbe una rappresentazione simbolica del significato dell'eucarestia, così come il discorso sulla vite ed i tralci e l'immagine del sangue ed acqua che escono dal costato di Gesù al momento della sua morte. Tutto ciò starebbe ad indicare che Giovanni

non abbia narrato l'istituzione dell'eucarestia perché la dava per scontata. B) Alcuni, con il teologo evangelico tedesco Rudolf Bultmann (1884-1976), affermano che Giovanni è del tutto antisacramentale perché disgustato dall'abuso dei sacramenti che si faceva nella chiesa del suo tempo in cui battesimo ed eucarestia avrebbero sostituito Cristo stesso. Essi affermano che i passi sacramentali di cui si è detto sopra sono stati inseriti non da Giovanni bensì da un redattore tardivo preoccupato del fatto che le comunità giovanee si distaccassero dalle altre comunità cristiane del tempo. C) Altri affermano che quello di Giovanni sia un Vangelo revisionista, ossia che Giovanni abbia cercato di sottoporre a revisione la comprensione dei suoi lettori, offrendo loro delle interpretazioni della Cena del Signore. D) Ancora: i sacramenti per Giovanni sono impliciti e sono stati poi esplicitati da un redattore successivo che ha attuato le aggiunte dei passi sacramentali. E) Infine: la chiesa di Giovanni, essendo come si è detto fiorita all'ombra della sinagoga, non conosceva i sacramenti perché isolata dalle altre. Successivamente alla loro cacciata dalla sinagoga, hanno conosciuto le altre chiese e la loro pratica sacramentale ed avrebbero inserito nel Vangelo i testi sacramentali di cui si è detto.

A conclusione di questa disamina delle interpretazioni sulla sacramentalità del Vangelo di Giovanni, il pastore Marchetti ha voluto offrire la sua visione della questione. I testi sacramentali del Vangelo sarebbero sì stati inseriti successivamente, ma non come revisione tardiva bensì già in una concezione fortemente sacramentale di una chiesa che aveva accettato battesimo ed eucarestia. Giovanni pone la salvezza in quel presente che richiede la decisione per Gesù su cui si basa il giudizio inteso non in senso escatologico in quanto aggiunto dopo. L'eucarestia significa ogni volta "decidere per Gesù" e non è

soltanto un rito, ma un momento di vivere – attraverso le dimensioni del vedere, udire, toccare, amare – la fede concreta in Gesù.

Trieste, 24 maggio 2015

Tommaso Bianchi